

Cultura

RAFFAELLO SVELATO

Uno storico dell'arte visita assieme al direttore dei Musei Vaticani la Stanza di Eliodoro restaurata. e racconta come ne è rimasto folgorato



«Cacciata di Eliodoro dal tempio», particolare

di CESARE DE SETA

La Stanza di Eliodoro è l'acme della pittura di Raffaello Sanzio e uno degli episodi più alti dell'arte occidentale di ogni tempo. Ho incontrato Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, e gli chiesi di vedere la Stanza di Eliodoro, liberata dai ponteggi dopo 12 anni di restauro: per un'ora e mezza ho avuto il privilegio della sua guida. La Stanza di Eliodoro è anche un trattato di teologia e di storia, per affrontare il quale Raffaello si dovette misurare con un programma iconografico complesso avviato sotto papa Giulio II e concluso da Leone X. Nel 1511, quando il Sanzio ebbe l'incarico, la Stanza era affrescata e tra i pittori che vi avevano lavorato c'era stato Piero della Francesca. Raffaello fece eseguire delle copie di quanto doveva rimuovere, e solo alcuni elementi decorativi di altre mani sono rimasti. La Stanza era destinata a ricevere gli ospiti illustri e assumerà, nel 1517, il

nome di Sala dell'Audientia. Gli episodi rappresentati sulle pareti sono: "La cacciata di Eliodoro dal tempio di Gerusalemme", "La liberazione di Pietro del carcere di Erode", "L'incontro di papa Leone Magno con Attila re degli Unni", e il "Miracolo della messa di Bolsena". I temi iconografici illustrano quattro momenti nella storia della Chiesa che vanno dall'Antico Testamento, al tempo del primo papa Pietro e fino al Medioevo. Giulio II intese affermare con queste storie il potere temporale e politico della Chiesa oltre alla sua *auctoritas* spirituale. La Chiesa a quel tempo viveva tempi difficili: Giulio aveva subito sconfitte militari e aveva perso Bologna, e così fece voto che non si sarebbe tagliato la barba prima d'aver cacciato dall'Italia le armate di Luigi XII re dei francesi. Infatti papa Giulio è ritratto due volte nella Stanza con la barba. Nella "Cacciata di Eliodoro" il papa, sulla sinistra sotto l'arco della volta, è sulla sedia gestatoria, e tra i portantini c'è lo stesso Raffaello che ci guarda attorniato da donne e bambini spaventati dalla scena: l'impagi-

nazione architettonica ha fattura bramantesca e allude alla nuova San Pietro, come per altro si vede nella vicina "Scuola d'Atene". Sotto le volte del Tempio c'è il grande sacerdote Onias che prega, illuminato dai sette bracci del candelabro ebraico. A questa scena statica, fa da contrappunto il dinamismo della drammatica cacciata di Eliodoro: in corazza, rovinato a terra, su di lui incombono un cavaliere con spada sguainata su un cavallo bianco e due armigeri accorrono di corsa con staffili tra le mani. Un groviglio di corpi, con espressioni di grida e di dolore. Raffaello è molto sensibile qui a Michelangelo, che è il suo maggior rivale. Nel "Miracolo di Bolsena", la parete è tagliata dalla finestra, ritorna il ritratto di Giulio II barbuto, inginocchiato sulla sinistra dinanzi all'altare dove officia il sacerdote tedesco che aveva nutrito dubbi sul miracolo della Transustanziazione. Papa Giulio, infrangendo il dato e storico, ha assunto il ruolo che fu di Urbano IV. Sulla scala che porta al papa ci sono cardinali, e sotto cinque sedieri inginocchiati: i ritratti sono di

una rara e minuta perfezione fisiognomica e gli abiti che indossano sono trattati a larghe pennellate, con una tavolozza che fa pensare a Lorenzo Lotto, attivo in Vaticano, a Tiziano, prima di Tiziano, e persino Velázquez. Una composizione dai tratti rivoluzionari, vertice assoluto della pittura di Raffaello e del Risorgimento.

Il dono che mi ha fatto Paolucci è anche nel modo in cui si è svolta la visita: nel corso d'essa abbiamo giocato a ping-pong, come si fa con un amico, dicendo liberamente quel che ci passava per la testa, senza remore e senza testimoni. Ho detto, impudentemente, che l'ultimo Raffaello, di recente visto in una mostra al Louvre, a volte "annoia": il mio Virgilio m ha aspramente ripreso, dicendo che Sanzio è il più grande pittore di ogni tempo. Forse anche perché rammaricato per la relativa bassa presenza di visitatori nelle Stanze, di fronte ai cinque milioni di persone che inondano, ogni anno, la cappella Sistina. Michelangelo superstar, e rivale astioso se, alla morte del giovane urbinato, fece di tutto per buttar fuori dal Vaticano i suoi diretti eredi, Giulio Romano e Gian Francesco Penni. Ci sono lettere autografe che l'attestano. Né va passato sotto silenzio il fatto che il restauro della Sistina fu al centro di polemiche e per questo restauro di sapientissima pulitura, nessuno ha fiutato, e questo forse spiega il diffuso disinteresse mediatico. Il restauro e la pulitura sono perfetti e questo va a merito di Paolo Violini dei laboratori vaticani, con la cura scientifica di Arnold Nesselrath.

Evento memorabile a mio avviso, perché dopo la visita ho ripreso in mano il volume dell'Enel (1983), la più splendida illustrazione dell'opera di Raffaello che conosca, e ho confrontato il prima e il poi.

È evidente la straordinaria rinascita della tavola cromatica raffaellesca, ancor più evidente negli effetti

luministici della Stanza di Eliodoro. La liberazione di San Pietro, parete anch'essa tagliata da un vano, ha al centro una solenne architettura con colonne ioniche, che regge una grata di ferro: essa ha la funzione di uno spettro prospettico come quelli disegnati da Leonardo da Vinci e Dürer. Oltre la grata, Pietro giace a terra e su di lui si china l'angelo liberatore avvolto in un alone di luce raggianti che ha perso la patina giallastra preesistente e acquistato una trasparenza lieve come l'aria. Nello scomparto di sinistra il paesaggio è illuminato da un candido spicchio di luna e mi viene a mente il "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia": "Che fai tu, luna, in ciel?". La luce lunare e quella naturale, che piove dal lucernario in alto, si mescolano e battono sulle corazze e gli elmi degli armigeri. E qui vien di pensare a una precoce epifania di Caravaggio e Rembrandt. Vedere per credere.